

# *Fenestella*

*Inside Medieval Art*

4 | 2023



Milano University Press

«Fenestella. Inside Medieval Art»

è una rivista ad accesso aperto sottoposta a revisione reciprocamente anonima  
is a double-blind peer-reviewed Open Access Journal

<https://riviste.unimi.it/index.php/fenestella>  
[redazione.fenestella@unimi.it](mailto:redazione.fenestella@unimi.it)

**Direttore** | Editor

Fabio Scirea (Università degli Studi di Milano)

**Comitato editoriale** | Editorial staff

Mauro della Valle (Università degli Studi di Milano)

Simona Moretti (Università IULM, Milano)

Fabio Scirea (Università degli Studi di Milano)

**Assistente editoriale** | Editorial Assistant

Andrea Torno Ginnasi (Università degli Studi di Milano)

**Comitato scientifico** | Editorial board

Marcello Angehen (Université de Poitiers, CESCO)

Xavier Barral i Altet (Université de Rennes 2, Università Ca' Foscari di Venezia)

Giulia Bordi (Università degli Studi Roma Tre)

Manuel Castiñeiras (Universitat Autònoma de Barcelona)

Sible De Blaauw (Radboud University Nijmegen)

Albert Dietl (Universität Regensburg)

Manuela Gianandrea (Sapienza Università di Roma)

Søren Kaspersen (University of Copenhagen - emeritus)

Miodrag Marković (University of Belgrade)

John Mitchell (University of East Anglia)

Giulia Orofino (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale)

Valentino Pace (già Università degli Studi di Udine)

Paolo Piva (Università degli Studi di Milano)

José María Salvador González (Universidad Complutense de Madrid)

Wolfgang Schenkluhn (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, ERZ)

**Editore** | Publisher



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI BENI  
CULTURALI E AMBIENTALI



Milano University Press

**Indicizzazione** | Indexing

DOAJ - ERIH PLUS - ANVUR Classe A settore 10/B1

**Grafica e impaginazione** | Design and layout

ICEI Geo, Milano

ISSN 2784-8663



# SOMMARIO | CONTENTS

## 5 La presunta «chiesa biabsidata» nel monastero di San Venerio sull'isola del Tino (SP). Rilettura del monumento da recenti scavi archeologici

Aurora Cagnana

00 *Prossimamente / Forthcoming*

00 *Prossimamente / Forthcoming*

00 *Prossimamente / Forthcoming*

00 *Prossimamente / Forthcoming*



# La presunta «chiesa biabsidata» nel monastero di San Venerio sull'isola del Tino (SP). Rilettura del monumento da recenti scavi archeologici

Aurora Cagnana

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Genova e La Spezia  
[aurora.cagnana@cultura.gov.it](mailto:aurora.cagnana@cultura.gov.it)

## The Presumed Double-Apse Church in the Monastery of San Venerio on the Island of Tino (La Spezia). Reconsidering the Context Thanks to New Archaeological Data

The origin of churches with two apses has long been a matter of investigation. Upon the isle of Tino, emerging from the gulf of Spezia, once a monastery under the title of San Venerio did stand. Today, its area preserves ruins believed to belong to a double-apse church. Previous studies had possibly detected a single-hall church, dating back to the sixth or seventh century, to which a second nave should have been added during the ninth century. In consideration of such early dates, it was claimed that the monument was the prototype of double-apse churches across the old diocese of Luni.

New excavations carried out in 2021 and 2022 by the Archaeological Superintendence of Genoa and La Spezia have led to a significant revision of the Tino's complex.

First, the architectural plan does not provide evidence of any double-apse church.

Furthermore, the masonry suggests the first half of the eleventh century.

Remarkably enough, in that period, some descendants of Marquis Obertus invited a monastic community to settle on the renewed island. Therefore, the structure in question may have been a commemorative chapel (*memoria*), erected by the Benedictines to mark the supposed place of hermitage and death of Venerius: a respected Saint whose cult the monks wanted to be revived in the interest of themselves and their supporters.

**Keywords:** Double-apse church; Benedictine monastery; San Venerio; Obertenghi marquises

### Come citare | How to cite

Aurora Cagnana, *La presunta «chiesa biabsidata» nel monastero di San Venerio sull'isola del Tino (SP). Rilettura del monumento da recenti scavi archeologici*, «Fenestella. Inside Medieval Art» 4 (2023): 5-17.

DOI: 10.54103/fenestella/20529

Sul versante occidentale del Golfo della Spezia si trovano tre isole, Tino, Tinetto e Portovenere, i cui nomi sono legati a siti archeologici di notevole fama. Nelle prime due emergono anche importanti resti di architetture religiose altomedievali e romaniche. Ripidi strapiombi caratterizzano il lato occidentale del *Tyrus maior* (il Tino), sulla cui sommità si eleva il faro della Marina Militare. La propaggine più bassa del lato orientale ospita invece importanti vestigia del monastero benedettino, disposto su terrazze degradanti. La chiesa abbaziale, il refettorio e il chiostro occupano il piano più alto, a mezza quota si trova la cappella quattrocentesca di San Venerio, mentre al livello

- 1 inferiore è l'area archeologica, dove sono visibili diversi resti murari. Fra questi, alla quota più bassa, si trova l'enigmatico rudere di un edificio, considerato come una chiesa biabsidata, sul quale ci si soffermerà in questa sede, con l'intento di offrire una nuova rilettura del manufatto, oggetto di scavi appena conclusi<sup>1</sup>. Il tema è particolarmente rilevante dato che, da tempo, tali resti murari sono considerati il più antico esempio di questa tipologia, prototipo per tutti i monumenti simili della diocesi di Luni<sup>2</sup>.

La prima scoperta di resti monumentali dell'importante insediamento monastico sull'isola del Tino si deve ad Alfredo d'Andrade, che, nel 1901, scrisse al Ministro dell'Istruzione Pubblica sollecitando un intervento tempestivo a tutela del monumento, allora in mano a privati<sup>3</sup>. Il disegno allegato al testo costituisce la più antica documentazione del sito.

Completata l'acquisizione al demanio dello Stato, i lavori di restauro al complesso monastico, assai ammalorato e in gran parte pericolante, vennero affidati, dall'allora Soprintendenza ai Monumenti, all'architetto Raffaello Trinci che li condusse dal 1952 al 1965<sup>4</sup>. Al consolidamento dei muri si accompagnò la ricostruzione di alcune volte del chiostro, delle bifore della chiesa e dei muri più fatiscenti. L'uso delle malte cementizie consente, oggi, un facile riconoscimento delle attività del XX secolo. Tali operazioni furono seguite da lavori di sgombero dei detriti, con recupero di molti pezzi di arredo scultoreo, in parte reimpiegati nei restauri. È doveroso rimarcare l'importanza e l'utilità di tali opere, senza le quali il complesso sarebbe inesorabilmente crollato e forse non sarebbe oggi più esistente. Non si può tuttavia non rimarcare come i consolidamenti e i restauri siano stati accompagnati da interventi impattanti: scavi di

- 1 Gli scavi sono stati effettuati nel 2021 e 2022 dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della città metropolitana (SABAP) di Genova e La Spezia, con finanziamenti del Ministero della Cultura, e sono ancora in corso di studio da parte di una équipe diretta dalla Soprintendenza. Una edizione completa degli scavi è prevista per il 2024. Nel settembre 2023 si è svolta a La Spezia una giornata di studi, organizzata dalla Soprintendenza e da Eliana Vecchi, dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, per presentare al pubblico i primi risultati delle ricerche.
- 2 Per l'identificazione dell'edificio del Tino come chiesa biabsidata databile fra i secoli VI-VII e X: Cimaschi 1963: 61 e ss. Tale tesi è stata accolta da Frondoni 1987 e 2013. Nel *mare magnum* della bibliografia sulla tipologia biabsidata, ci si limita a ricordare Coroneo 2008, che accenna all'esempio del Tino a p. 85, nota 23, e Piva 2001, che a p. 119 scrive: «Il X, ma in realtà soprattutto l'XI sono forse i secoli di maggior diffusione dell'abside doppia affiancata. Di quest'epoca è probabilmente un gruppo di chiese istriane; le chiese spezzine influenzate dalla fase 2 della chiesa monastica del Tino (Tinetto, San Prospero di Vezzano, San Venerio di Antoniano)». Più recentemente, Martignoni 2011 (142, fig. 2), in un contributo incentrato sulle chiese a due absidi della Lunigiana, esprime motivati dubbi di interpretazione per San Venerio del Tino quale chiesa biabsidata altomedievale.
- 3 Una lettera autografa del D'Andrade (13 giugno 1901) è conservata nell'Archivio della SABAP di Genova e La Spezia. Frondoni 1986: 145 e nota 6.
- 4 Per un'accurata storia dei restauri: Venturini 1986.



1 L'isola del Tino, nel golfo di La Spezia

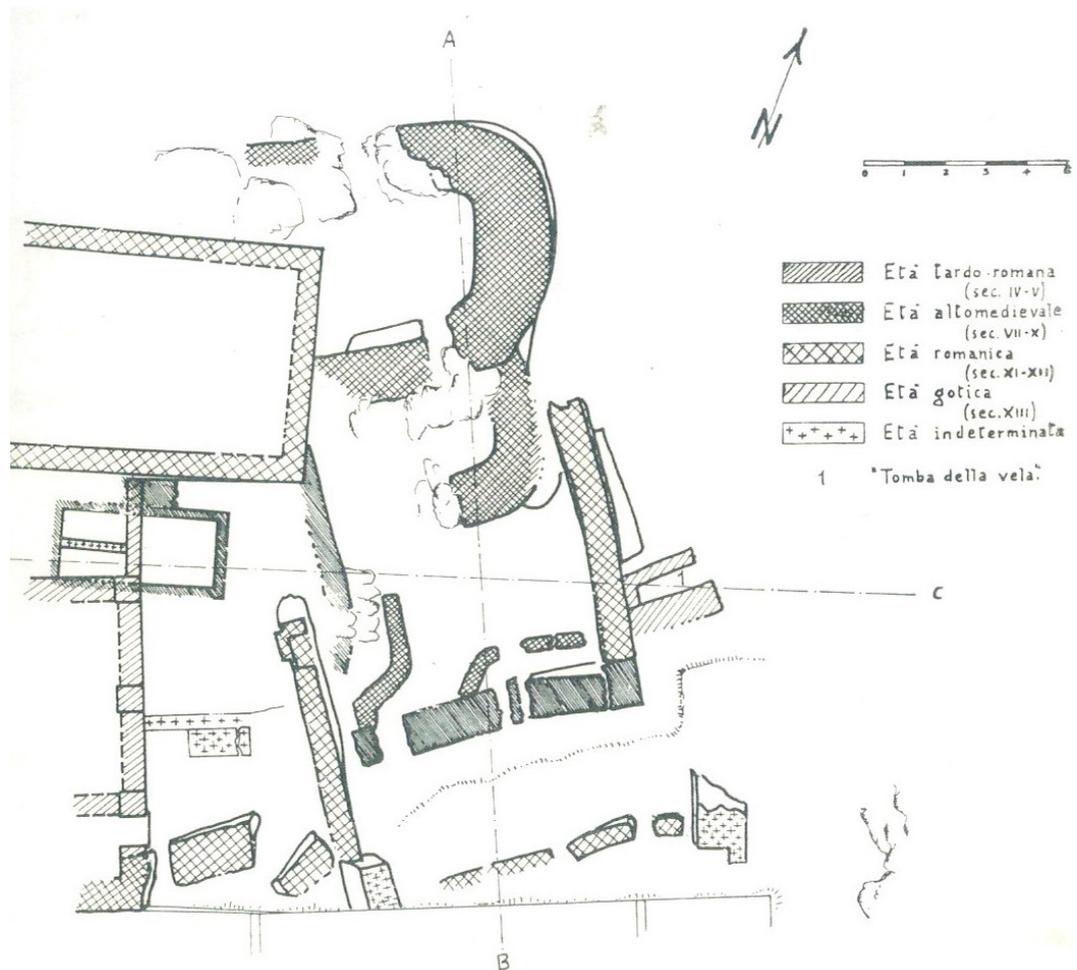
sbancamento, notevoli apporti di riempimenti terrosi per ricostruire i terrazzamenti a sostegno di chiesa e chiostro; interventi che hanno inevitabilmente amputato ciò che ancora restava del deposito archeologico. Anche se l'architetto Trinci si premurò di raccogliere i più significativi fra i reperti archeologici, tali lavori comportarono una forte alterazione dei depositi, in parte asportati e in parte rimasti sepolti sotto le strutture cementizie<sup>5</sup>.

Dal 1960 al 1963 Leopoldo Cimaschi, dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e ispettore onorario, condusse, su incarico della Soprintendenza, alcune campagne di scavi, finalizzate alla conoscenza del sito. Al meritorio sforzo di ricostruire la provenienza dei reperti recuperati in precedenza, fece però seguito una esecuzione con limitatissima preoccupazione stratigrafica; sostanzialmente i lavori furono finalizzati alla esposizione delle strutture tramite asportazioni di terreno eseguite a pala e piccone. Se ciò fu causa della perdita delle relazioni tra muri e depositi orizzontali, anche la lettura delle tecniche costruttive fu limitata da una scarsissima pulizia dei paramenti, come si evince dalla documentazione fotografica<sup>6</sup>.

In compenso, il rilievo dei resti murari, eseguito con strumentazione dal giovane Tiziano Mannoni, consentì un posizionamento esatto delle strutture, rappresentate in una planimetria e una sezione ancora oggi valide e utilizzabili. Alla fine della campagna il Cimaschi propose una sequenza delle fasi storiche del sito che riconosceva in un edificio quadrangolare posto a Nord una prima costruzione romana, di una probabile villa, da collegare, secondo lo Studioso, ai reperti ceramici e numismatici rinvenuti in quantità non trascurabile. A esso coeva sarebbe stata una cisterna quadrangolare, intonacata in cocciopesto, rinvenuta a una quota più bassa del chiostro, sul margine ovest dello scavo. L'Autore riferisce di avere rinvenuto, nei pressi della cisterna, numerosi reperti romani. Al Cimaschi si deve, inoltre, la prima definizione dell'edificio biabsidato; alcuni segmenti di muri curvilinei di grande spessore, ripuliti dai detriti, vennero infatti da lui riconosciuti e ricondotti a una chiesa del VI-VII secolo, la cui cronologia venne proposta operando un

5 | Nel 1953 Bruna Ugo, dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, garantì un'assistenza archeologica ai lavori, registrando utili osservazioni sulle strutture murarie che venivano occasionalmente alla luce.

6 | Ad esempio: Cimaschi 1963: 53, fig. 2.



2 La planimetria biabsidata riconosciuta dopo gli scavi degli anni Sessanta del Novecento (da Cimaschi 1963)

collegamento ideale con San Venerio che sarebbe vissuto fra 560 e 630, secondo la *Vita* editata dai Bollandisti<sup>7</sup>. Nella ipotesi del Cimaschi, a una prima abside databile forse al VI-VII secolo se ne sarebbe addossata una seconda, di minori dimensioni, risalente sempre all'altomedioevo<sup>8</sup>.

Ricerche archeologiche più sistematiche vennero intraprese, negli anni Ottanta del secolo scorso, da Alessandra Frondoni, funzionario della Soprintendenza Archeologica della Liguria, la quale praticò piccoli saggi, fra 1983 e 1984, dislocati fra le murature del monastero sottostanti al chiostro. Condotte con rigoroso metodo stratigrafico, tali indagini consentirono una revisione dei dati cui era pervenuto il Cimaschi. In primo luogo, vennero correttamente datate a età medievale alcune delle strutture prima attribuite ad epoca romana, come il lato settentrionale del «quadrato» e la cisterna<sup>9</sup>. Del primo si osservò che la muratura a bozzette che lo caratterizzava era in continuità con i muri contigui del monastero, dai quali si era chiaramente staccato<sup>10</sup>.

7 Per la *Vita di San Venerio*: [www.documentacatholicaomnia.eu/Acta\\_Sanctorum\\_09\\_Septembris\\_Tomus\\_04\\_1753\\_LT.pdf](http://www.documentacatholicaomnia.eu/Acta_Sanctorum_09_Septembris_Tomus_04_1753_LT.pdf) die decima tertia septembris.

Per lo studio delle fonti agiografiche: Pistarino 1982 e Vecchi 1995.

8 Cimaschi 1963: 58-61.

9 Frondoni 1986: 18 sgg.

10 Sull'analisi delle murature cfr. anche Bonora 1987: 274-275, dove viene pubblicato un



Per la seconda si individuaron nel cocciopesto di rivestimento alcuni semi di *melica*, o sorgo, una graminacea non attestata nell'antichità, ma in epoca medievale.

In pratica, le ricerche di Frondoni smentirono, a ragione, la presenza di murature romane *in situ*<sup>11</sup>.

Un sondaggio più ampio venne eseguito nel 1987 all'esterno di quella ritenuta la maggiore delle due absidi, allo scopo di acquisire dati utili per l'inquadramento cronologico della struttura. Sotto a vari strati di terreno in appoggio alla muratura, venne individuata la fondazione (definita «a sacco») «del muro absidale, cui erano associati frammenti di embrici e tegoloni, frammenti di pareti e anse pertinenti ad anfore di produzione africana, tra cui anfore cilindriche di grandi dimensioni» e si osservò che «Tali reperti, inquadrabili tra il V e il VI secolo d.C., forniscono un termine *post quem* per la datazione dell'abside della prima chiesetta del Tino»<sup>12</sup>. Dopo questa (corretta) affermazione, poche pagine più avanti si afferma che «la muratura absidale più antica [...] può essere ascritta al primo altomedioevo, sulla base dei reperti messi in luce nello strato di fondazione»<sup>13</sup>.

E, a rafforzare questo assunto, si richiama Tiziano Mannoni, che avrebbe datato la struttura all'altomedioevo. Occorre, su questo punto, fare subito chiarezza. Nel suo testo per gli Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale tenutosi a Palermo ed Erice nel 1974 e stampati nel 1976, Tiziano Mannoni presenta una tavola (la II) con murature caratterizzate da regolarizzazione dei corsi; dell'esempio G, riferito alla chiesa dell'isola del Tino, annota «chiesa altomedievale?»<sup>14</sup>. Ciò evidenzia che l'Autore aveva ripreso la datazione all'altomedioevo proposta dal Cimaschi, ma manifestando i suoi forti dubbi in proposito. Ciò è completamente diverso dall'affermare che Mannoni attribuì all'altomedioevo la muratura<sup>15</sup>.

In definitiva, la datazione al VI-VII secolo poggiava soltanto su frammenti di reperti, non meglio specificati, ma comunque validi esclusivamente come termine *post quem* per la cronologia dell'edificio. La Studiosa accoglieva inoltre la tesi di Cimaschi circa l'esistenza di una seconda abside (aggiunta alla prima fra IX-X secolo), nonostante dichiarasse la difficoltà a individuarne chiaramente i resti *in situ*, a causa della notevole sconnessione delle murature.

L'esistenza di una chiesa biabsidata e la cronologia altomedievale sono ancora espresse in un più recente lavoro, nel quale si riprendono i dati di scavo del 1987<sup>16</sup>. Dati che confermerebbero come l'edificio del Tino vada considerato un prototipo delle chiese biabsidate, assai frequenti in Liguria fra X e XI secolo. A questa tesi sono state mosse recenti critiche da parte di Martignoni, il quale ha portato osservazioni convincenti<sup>17</sup>.

rilievo pietra a pietra in scala 1:20 della «chiesa biabsidale», e dove sono espresse osservazioni interessanti sulla stratigrafia del chiostro e sulla stratigrafia degli edifici del Tinetto.

11 Frondoni 1995: 22.

12 Frondoni 1995: 22.

13 Frondoni 1995: 25.

14 Tav. II, esempio G, ripubblicato in Mannoni 1994: 12.

15 In Frondoni 2013: 26 si dice, addirittura, che Tiziano Mannoni avrebbe ritenuto la muratura del Tino «come esempio tipico dell'Altomedioevo». Affermazione che non si trova in alcun testo di Mannoni. Si afferma, inoltre, che il *petit appareil* della muratura del Tino sarebbe «presente in quest'area nella fase bizantina della cattedrale di Luni», mentre a Luni, nella fase bizantina, le murature sono caratterizzate da *opus incertum*, tecnica ampiamente attestata dall'età repubblicana all'altomedioevo in tutti gli edifici di Luni, città dove il *petit appareil* è assai sporadico, mentre è tipico della IX Regio e molto attestato nella Liguria di Ponente (Cagnana, Mannoni 1995; Cagnana, Lusuardi Siena, Ricci, Valardo Grottin 2010).

16 Frondoni 2013: 26-27.

17 Martignoni 2011: 142.

Recenti campagne di ricerca da parte della Soprintendenza, volute dal Soprintendente Vincenzo Tiné e approvate anche dai successivi dirigenti Manuela Salvitti e Cristina Bartolini, hanno avuto luogo nell'estate del 2021 e del 2022 e hanno nuovamente interessato i resti del monastero e i ruderi della dibattuta «chiesa biabsidata».

Fin da subito si è constatato che sul sito non si conservavano che rari lembi di stratificazione archeologica, dato che i fenomeni erosivi e i precedenti lavori di Trinci e Cimaschi avevano asportato la maggior parte del deposito, lasciando spesso in vista, sotto l'*humus*, il substrato roccioso, o la cresta di rasatura dei muri o le loro fondamenta. Si è adottata perciò una strategia volta a «rileggere» attentamente le murature e le loro fondazioni, esponendole il più possibile, con cura di individuare eventuali brandelli di deposito rimasti. Per comodità di documentazione e di studio si è suddivisa l'area di intervento in sei settori (400; 500; 600; 700; 800; 900) scelti in modo da 'inquadrare' le murature e gli eventuali resti di stratificazioni orizzontali. Nonostante il forte dissesto post-deposizionale, constatato in diversi punti dell'area, è stato possibile ottenere alcuni nuovi elementi di conoscenza.

Nel settore 700 la muratura di delimitazione del complesso monastico è stata certamente realizzata prima del XIII secolo, come attesta il rinvenimento di sepolture in muratura con oggetti di abbigliamento, realizzate insieme ai perimetrali del chiostro. Per la cisterna si è confermata la datazione medievale, già sostenuta da Frondoni, e si è documentata la presenza di una simile struttura, più antica, asportata al momento di realizzare quella più recente e conservatasi solo per un angolo.

Datazioni di laboratorio dei calcinelli hanno consentito, convincentemente,

- 3 di attribuirne la realizzazione al 1060±30<sup>18</sup>.

Nel corso delle campagne di scavo non si sono rinvenuti muri attribuibili ad età romana; si è confermato che la struttura quadrangolare indicata negli scavi Cimaschi è, in realtà, costituita da spezzoni di murature staccatesi da opere del chiostro e del muro di cinta del monastero. La tecnica in bozzette, o in piccoli conci, che il Cimaschi riconduceva all'*opus certum* di età romana è in realtà ascrivibile al basso medioevo.

Nell'area 500 si sono raccolti numerosi reperti di epoca romana e tardoromana (olle a impasto di gabbro, orli di terra sigillata chiara, orli di anfore africane KXXV, var. 3) restituiti da uno strato argilloso (US 523) formatosi in seguito al colluvio di depositi

- 4 dall'alto<sup>19</sup>. Da questi e da altri elementi è possibile affermare che anche i reperti romani raccolti dal Cimaschi e dalla Frondoni dovevano trovarsi in giacitura secondaria. In altre parole, nella zona adiacente alla cosiddetta biabsidata non sembra siano stati edificati ambienti, né si siano formati depositi d'uso ascrivibili all'età romana.

L'insediamento di età imperiale e tardoromana, attestato dai non pochi reperti<sup>20</sup>, evidentemente tutti in giacitura secondaria, doveva trovarsi alle quote superiori dell'area di scavo, forse sulla sommità dell'isola (attualmente occupata dal faro e dalle costruzioni ad esso collegate) oppure a metà altezza, dove si trovano aree con minore pendenza e geologicamente più stabili.

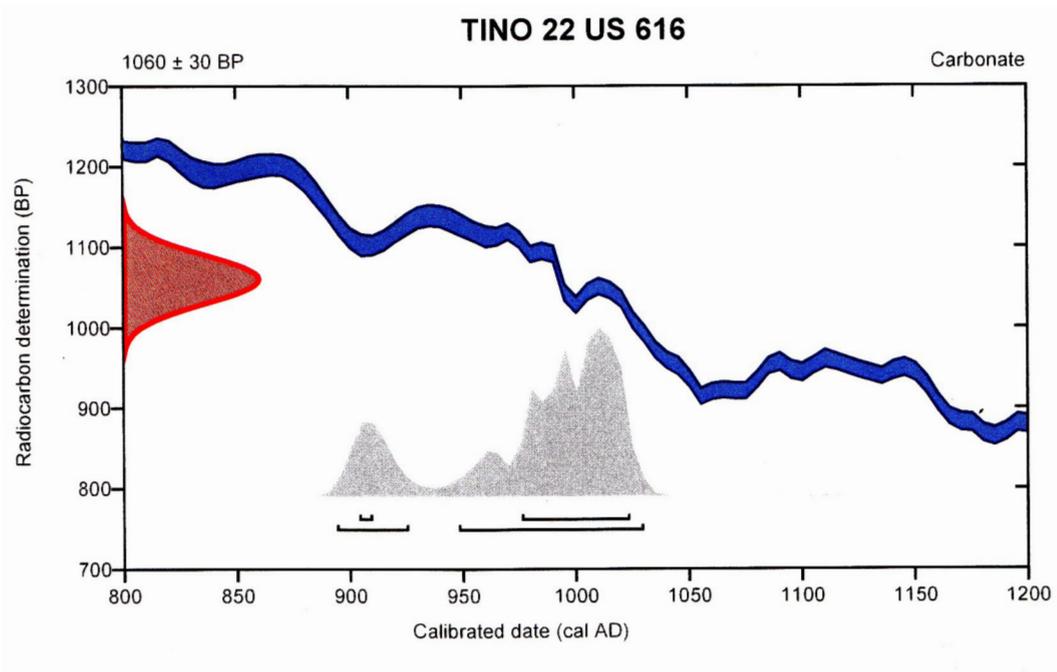
Questo dato è da collegare alle preziose constatazioni di natura geologica espresse in passato, secondo le quali l'area sottostante il chiostro sarebbe quella più instabile dell'isola. È infatti formata da un deposito superficiale detritico, «una coltre di circa quattro metri di spessore, adagiata su un substrato a franapoggio»<sup>21</sup> con una lente

18 | Datazione calibrata BP, Laboratorio Beta, analisi n. 651267.

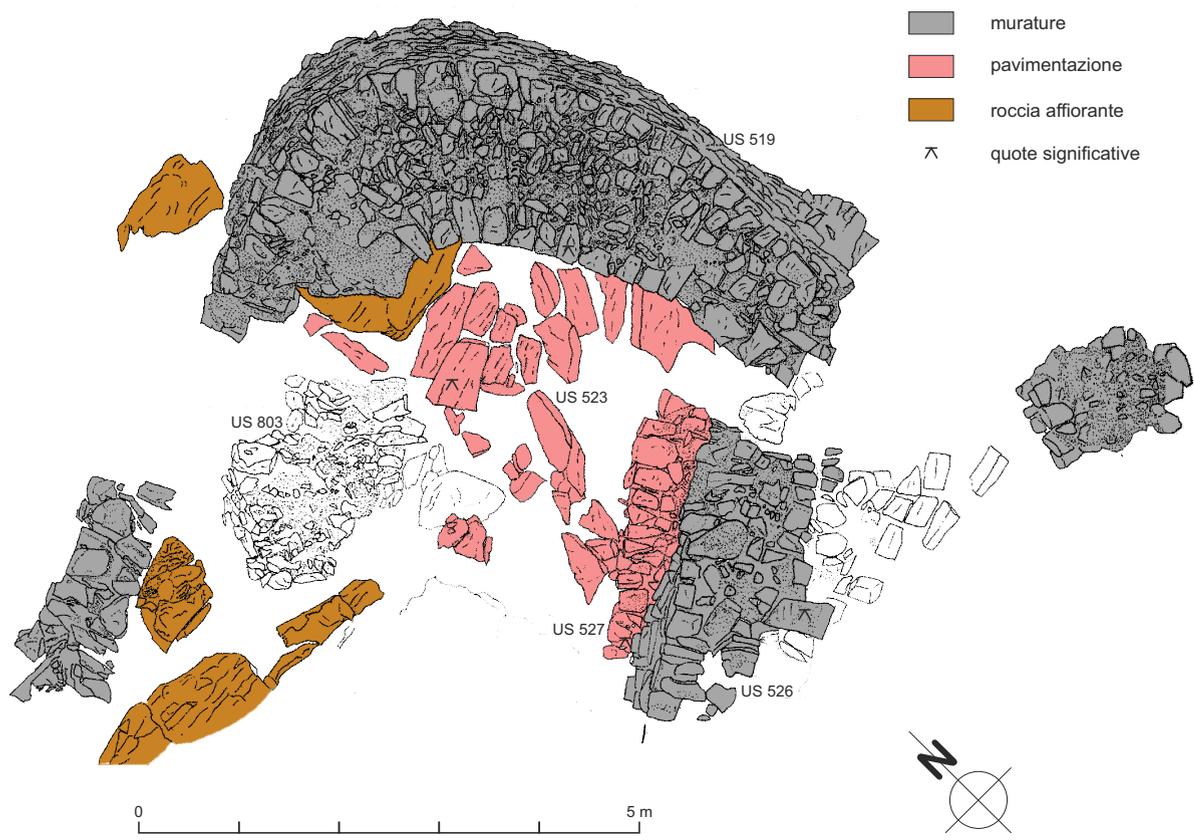
19 | Una prima valutazione dei reperti ci è stata fornita da Daniela Gandolfi, che si ringrazia. Attualmente essi sono in corso di studio da parte di Simonetta Menchelli e di suoi allievi, che ne cureranno la pubblicazione all'interno della edizione degli scavi.

20 | Ai reperti rinvenuti nel 2021 e 2022 vanno aggiunti quelli già editi in Frondoni 1995: 67, 71-75 (ceramiche, vasi in pietra, reperti numismatici).

21 | Del Soldato 1995: 107-109.



3 La curva della radiodattazione di un calcinello della malta della più antica cisterna



4 Planimetria dei resti archeologici (restituzione grafica di Silvia Landi)



5 Il lato esterno del muro curvilineo con la fondazione



6 Fotopiano della muratura dell'edificio curvilineo



di scivolamento lungo le pendici del substrato. Il movimento è inoltre accentuato da acque di percolazione. La zona instabile è limitata superiormente da una linea curva che lambisce il chiostro alla quota superiore.

Ciò aiuta a comprendere la ragione per cui in età romana l'area non fu scelta per realizzarvi costruzioni. Si consideri che, invece, l'edificio con murature curvilinee, definito «chiesa biabsidata» è stato impostato proprio sulla testa del deposito geologico instabile.

Lo scavo non ha offerto elementi per la sua datazione. Un lembo interpretabile come strato di cantiere (US 416) era caratterizzato dalla presenza di malta compatta. Oltre a pochi frustoli di ceramica romana non ha restituito né altri reperti, né frammenti di carboni da poter sottoporre a datazione. In compenso è stato possibile osservare meglio la struttura muraria, messa in luce per un'ampia porzione. Una datazione all'altomedioevo sembra difficile da sostenere. Questo periodo cronologico, nella vicina Luni come nel golfo della Spezia è infatti caratterizzato da strutture in *opus incertum*.

Ne è un esempio significativo il vicinissimo oratorio del Tinetto, che, pur ubicato in una zona dove abbondano strati naturali di calcare, molto adatti ad ottenere blocchetti, è comunque realizzato in *opus incertum*, impiegando prevalentemente scaglie di pietra.

Diversamente, la muratura dell'edificio dell'isola del Tino di cui ci stiamo occupando, è costituita da bozzette calcaree piuttosto omogenee, disposte a corsi abbastanza regolari, con qualche inserimento di scaglie o rari inserti di frammenti di tegoloni romani<sup>22</sup>.

5, 6 Caratteri frequenti nelle murature di edifici, per lo più ecclesiastici, datati fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo.

Anche se non disponiamo ancora di conferme fornite da elementi di scavo, o da datazioni archeometriche (un'attenta osservazione del muro in tutte le sue parti non ha portato al ritrovamento di carboni e rarissimi e piccoli sono i calcinelli), ritengo che la cronologia della struttura non possa essere più antica di quella qui proposta.

Ancor più complesso della datazione è lo studio della funzione di tale imponente e insolita opera. Il muro ad andamento curvilineo (US 519) è infatti caratterizzato, oltre che da vistosi dissesti e persino parziali sprofondamenti, anche da forti irregolarità planimetriche. Propendo a pensare che queste ultime non siano dovute a scarse capacità di progettazione geometrica da parte dei costruttori. La muratura manifesta infatti una tecnica eccellente, con fondazione solidissima e con leganti ottimi.

Ciò è del resto indicato dalla stessa mancanza di carboni nella malta, segno di ottima cottura e dalla scarsità e ridotte dimensioni dei calcinelli (ossia i grumi di calce non mescolati all'inerte), a riprova di una miscelazione perfetta. Non tutte le irregolarità planimetriche sembrano dovute al dissesto. Se, ad esempio, osserviamo la muratura US 519 in sezione, vediamo che il piano di calpestio esterno è a m 1,20 più in basso rispetto a quello interno e il profilo è quello di una robusta scarpata. Evidentemente il muro non è stato edificato «a piombo» volutamente, proprio per contrastare il movimento latente del substrato. Sembra evidente lo sforzo, da parte dei costruttori, per ottenere una struttura imponente e salda, proprio perché avevano piena consapevolezza dell'instabilità del sottosuolo. Perciò anche lo spessore murario è differente: raggiunge m 1,60 all'estremità sud e soli m 1,10 a Nord. Ciò fa pensare che non interessasse tanto ottenere una costruzione geometricamente regolare, ma garantirne la solidità nei punti più minacciati dal dissesto sottostante.

22 | Penso siano proprio queste caratteristiche che fecero dubitare Mannoni della sua cronologia altomedievale.

Di difficile spiegazione è anche la forma del segmento murario US 519 : curvilineo sulla superficie esterna, rettilineo all'interno<sup>23</sup>. Tutte queste osservazioni fanno pensare che la possente muratura venne eretta allo scopo di proteggere ciò che si trovava all'interno. Lo scavo ha qui raggiunto il terreno sottostante la coltre argillosa, scivolata da più in alto, che inglobava solo reperti romani. Al di sotto è emerso un potente strato di lastroni calcarei di dimensioni notevoli (m 0,90 x 0,25 di spessore) non squadriati ma apparentemente regolarizzati e, originariamente, ben sistemati in piano. Quelli visibili sui bordi hanno abbastanza mantenuto la posizione originaria, mentre quelli al centro sono stati successivamente divelti e taluni si sono persino conficcati verticalmente nel sottosuolo, costituito dal detrito più incoerente. Si tratta di movimenti postdeposizionali, anche vistosi, avvenuti in un momento precedente al deposito degli strati di colluvio con reperti romani.

4 Per acquisire ulteriori elementi di comprensione della possibile funzione dell'edificio occorre esaminare anche gli altri tronconi murari che si conservano accanto.

Alcuni sembrano chiaramente divelti e spostati dalla posizione originaria da violenti eventi postdeposizionali (US 803), altri sono in gran parte collassati (US 526-527) e altri, infine, solo smossi (804). Molto significativo è lo spezzone US 526, scivolato lateralmente, al quale si lega US 527. Quest'ultima porzione non pare da interpretarsi come una muratura, ma piuttosto come parte di una pavimentazione, rimasta saldata al blocco murario di cui faceva originariamente parte (a riprova della straordinaria tenacità delle malte). Doveva connettersi in qualche modo a 519, anche se non è possibile riconoscere gli originari bordi di contatto. Quanto a US 803 esso pare ormai divolto, ma, anche in questo caso, non sembra azzardato supporre una originaria adesione a US 519, sul lato nord. La nostra struttura proseguiva in direzione ovest, come dimostra il frammento di muro US 804 e il fatto che US 527 prosegue, verso occidente, fuori dall'area di scavo, ed è stato in parte inglobato dalla terrazza progettata da Trinci, come dimostrano gli accertamenti eseguiti dalla Frondoni<sup>24</sup>. Nonostante permangano ancora incertezze sulla corretta interpretazione e «ricomposizione» ideale dei vari brandelli, ciò che sembra evidente è comunque la mancanza di una seconda abside. La sua esistenza fu probabilmente ipotizzata dal Cimaschi in seguito a una scarsa pulizia dei ruderi, che rimasero perciò, in vari punti, indistinti dai residui degli strati di macerie.

Tutte queste osservazioni portano a elaborare la seguente ipotesi: non di chiesa biabsidata (di cui non c'è traccia) si tratta, ma di altro edificio. Si ha l'impressione che i differenti e possenti muri esterni, in parte a scarpata, avessero lo scopo di delimitare e proteggere l'esiguo spazio interno, dove la cosa più importante da segnalare e da difendere (dall'erosione soprattutto) era un pavimento roccioso, parte in lastre di grandi dimensioni, parte in pietre legate da malta.

Costruire un edificio nel punto più instabile dell'isola lascia ipotizzare che si sia assecondato un'esigenza culturale, religiosa, molto forte, come già fu sostenuto da chi eseguì le ricerche geologiche. Ipotizzerei che il recinto in muratura, irregolare perché destinata a trattenere l'interno dal dissesto, fosse destinato a proteggere una porzione di roccia che, evidentemente, antiche memorie orali tramandavano come luogo di preghiera e di morte di san Venerio.

Suggerirei, almeno come direzione di ricerca, di vedervi una *memoria* del luogo in cui Venerio pregò e morì. È suggestivo pensare che nello stesso tempo in cui le antiche tradizioni sulla vita del Santo venivano messe per iscritto per diventare *monumenta* da

23 | Caratteristica (già notata da Cimaschi) che non è sfuggita all'attenta osservazione di Martignoni (2011: 142).

24 | Frondoni 1995: 19, fig. 17.

tramandare ai posteri, anche un edificio materiale, in solida pietra, venisse realizzato a protezione e sacralizzazione di una porzione di roccia in cui antiche leggende orali trasmettevano che lì avesse vissuto e pregato san Venerio.

Furono evidentemente i marchesi Obertenghi, insieme ai monaci Benedettini, gli autori di questo recupero della *memoria* e i committenti di questa insolita struttura. Si ricordi, peraltro, che proprio nel 1057 il marchese Oberto riconosce solennemente il cenobio<sup>25</sup>. A questo stesso momento risale anche la più antica cisterna, come i dati archeometrici più sopra ricordati hanno indicato. È dunque a questo primitivo impianto che sembra risalire anche la costruzione della *memoria* di san Venerio. Di lì a poco verranno edificati anche la chiesa abbaziale, il refettorio e il chiostro, che l'archeologia dimostra essere in sequenza stratigrafica fra loro. Avviata intorno alla metà dell'XI secolo, la costruzione del monastero dovette compiersi attorno alla metà del XII secolo. Questa ipotesi sembra tenere conto sia dei dati storici e dei frammentari, ma importanti elementi archeologici acquisiti.

In definitiva non definirei il monumento esaminato come una chiesa biabsidata altomedievale, ma come un edificio insolito, non derivato dall'applicazione di modelli architettonici già esistenti, ma progettato, sulla base di solide conoscenze tecniche, per far fronte alle esigenze del caso: edificare una memoria che delimitasse e proteggesse il luogo di preghiera dell'eremita, anche a costo di impostarlo nel punto più instabile dell'isola.

25 | Falco 1917 (1920), XII: 16-17. Sul rapporto intimo fra Obertenghi e monastero di San Venerio del Tino: Nobili 1986.

## Bibliografia

### Fonti

*Acta Sanctorum*, 13 settembre IV, *De S. Venerio presb. Eremita*, Venezia 1761: 116-118.

Falco G., *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, I, Torino 1917 (1920).

### Studi

Bonora N., *Indagini sui resti architettonici nelle isole del Tino e del Tinetto*, in P. Melli (ed.), *Archeologia in Liguria III.2. Scavi e scoperte 1982-86. Dall'epoca romana al post-Medioevo*, Genova 1987 (1990): 274-275.

Cagnana A., Lusuardi Siena S., Ricci R., Varaldo Grottin F., *Lettura archeologica delle opere murarie nell'area della cattedrale di Luni*, «*Archeologia in Liguria*» n.s. II (2010): 179-198.

Cagnana A., Mannoni T., *Materiali e tecniche nelle strutture murarie di Luni. Risultati preliminari*, «*Quaderni del Centro Studi Lunensi*» n.s. I (1995): 137-164.

Cimaschi L., *Gli scavi all'isola del Tino e l'archeologia cristiana nel Golfo della Spezia*, «*Giornale Storico della Lunigiana*» n.s. XIV (1963): 52-80.

Coroneo R., *Problematica delle chiese biabsidate*, in A.C. Quintavalle (ed.), *Medioevo: Arte e Storia*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 18-22 settembre 2007), Parma-Milano 2008: 247-260.

Del Soldato M., *Le isole del Tino e del Tinetto e l'insediamento monastico: ambiente naturale e problemi storico-geologici*, in Frondoni 1995: 101-110.

Frondoni A., *Architettura ecclesiastica al Tino: i dati archeologici*, in *San Venerio del Tino* 1986: 143-178.

Frondoni A. (ed.), *Archeologia all'isola del Tino. Il monastero di San Venerio*, Genova 1995.

Frondoni A., *Ancora sul «prototipo» delle chiese biabsidate liguri. Note attorno all'edificio di culto primitivo dell'isola del Tino*, in A. Dagnino, C. Di Fabio, M. Marcenaro, L. Quartino (eds), *Immagini del Medioevo. Studi di Arte Medievale per Colette Dufour Bozzo*, Genova 2013: 25-32.

Mannoni T., *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova 1994.

Martignoni M., *Alle origini di un tipo architettonico. Ipotesi sulle chiese a due navate e due absidi della Lunigiana alla luce dei dati archeologici*, «*OCNUS Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici*» 19 (2011): 139-154.

Nobili M., *Gli Obertenghi ed il monastero del Tino*, in *San Venerio del Tino* 1986: 77-88.



Piva P., *Le due chiese di San Lorenzo a Quingentole: «quadri» storici, tipologie architettoniche, contesti funzionali*, in A. Manicardi (ed.), *San Lorenzo di Quingentole (MN). Archeologia, storia, antropologia*, Mantova 2001: 115-144.

Pistarino G., *Storia e leggenda di San Venerio del Tino*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982: 11-38.

*San Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medievale*, Atti del convegno (Lerici, La Spezia, Portovenere, 18-20 settembre 1982), La Spezia - Sarzana 1986.

Vecchi E., *Il monastero del Tino attraverso la documentazione scritta e le fonti agiografiche*, in Frondoni 1995: 79-100.

Venturini S., *Architettura ecclesiastica al Tino: la situazione degli studi*, in *San Venerio del Tino* 1986: 135-142.